

Molti titoli

I segreti della sconfitta italiana nell'“Operazione Compass” e il romanzo della Resistenza

“Operazione Compass. La Caporetto del deserto”, di Andrea Santangelo (Salerno, 128 pp., 12 euro)

Gli inglesi chiamarono “Operazione Bussola” l’offensiva del dicembre 1940 contro le truppe italiane al comando del maresciallo Rodolfo Graziani che erano penetrate in Egitto, attestandosi a un centinaio di chilometri dal confine libico, a a Sidi El Barrani. Poco più di trentamila soldati britannici – ma bene equipaggiati e muniti di più di 275 carri armati, tra i quali i potenti “Matilda” – sconfissero in modo rovinoso centocinquantomila italiani, facendo più di centodiecimila prigionieri e impadronendosi di tutta la Cirenaica. Assieme al contemporaneo disastro delle truppe italiane in Grecia, la disfatta segnò la fine della “guerra parallela” tentata da Benito Mussolini in autonomia dall’ingombrante alleato tedesco. Anche in nord Africa, quindi, bisognò alla fine accettare l’aiuto dell’Afrika Korps del generale Rommel, la “volpe del deserto”. Ma poiché in quel momento gli inglesi stavano incassando una sconfitta dopo l’altra, fu cura della loro propaganda montare quel successo in apparente inferiorità di

condizioni, che contribuì potentemente ad alimentare lo stereotipo degli italiani pesimisti combattenti. In realtà, spiega lo studioso di storia militare Andrea Santangelo in questo accurata ricostruzione, la superiorità italiana era solo apparente e illusoria, per le pessime condizioni di comando, di armamenti e di organizzazione. E’ comunque vero, tuttavia, che l’“Operazione Compass” può essere vista come la sconfitta più umiliante di tutta la nostra storia militare, dunque molto peggio di Caporetto. Ed è anche vero che, come dopo la disfatta di Caporetto ci furono la resistenza sul Piave e Vittorio Veneto, così dopo l’“Operazione Compass” ci fu la gloria della Divisione Ariete nella prima battaglia di Bir el Gobi, quella dei Giovani fascisti nella seconda e quella della Folgore a El Alamein, oltre alla vigorosa difesa della linea del Mareth. Purtroppo, nel caso preso in esame in questo saggio di Andrea Santangelo, a differenza di quanto era avvenuto nel 1918, l’Italia aveva scelto l’alleato decisamente sbagliato. Così, anche la nostra indubbia capacità di recupero non evitò il disastro finale.

“Partigiano Inverno”, di Giacomo Verri (Nutrimenti, 237 pp., 17 euro)

In esergo a questo romanzo, troviamo una lunga citazione dal “Pendolo di Foucault” di Umberto Eco che evoca la difficoltà di scrivere ancora libri sulla Resistenza, dopo che ne “è già stato raccontato tutto”. Alla fine del libro, però, Giacomo Verri, un insegnante di Lettere nato a Borgosesia trentatré anni dopo che la

guerra partigiana si era conclusa, racconta di come si sia imbattuto in una storia importante e ancora tutta da raccontare, e che Verri ha deciso di far rivivere in una sua reinterpretazione, mettendo a confronto tre diverse generazioni di protagonisti alle prese con l’inverno del 1943 in Valsesia: un ragazzino innamorato, Umberto; un giovane irrequieto, Jacopo; un professore in pensione, il mite e disorientato Italo Trabucco. Verri confessa la difficoltà di raccontare “al lettore d’oggi e a me stesso (che nulla so di un’arma, né cosa significhi dormire nel gelo per mesi, né che effetti abbia sul fisico cibarsi poco e male) cosa facesse della gente comune coi fucili in mano, un letto gelido e pane duro come il ferro”. Ma questo romanzo d’esordio, finalista al premio Italo Calvino 2011, cerca di avviare attraverso un linguaggio lirico che attinge un po’ ai classici della letteratura resistenziale come Fenoglio o Calvino, un po’ alle invenzioni di Gadda o Gabriel García Márquez, e un po’ alla grande tradizione dell’epica occidentale. A mano a mano che si procede nella lettura, però, si capisce che quello resistenziale è solo lo sfondo – forse solo un pretesto – per raccontare altro. Il vero protagonista del romanzo di Verri diventa proprio il romanzo, arma spuntata e obsoleta o chissà, ancora efficace, per aggredire e comprendere la realtà, quella passata da settant’anni ma anche quella presente. La risposta a questo quesito che non è intellettualistico ma riguarda la vita, e la nostra capacità di produrre una storia condivisa, la può dare, naturalmente, solo il lettore.

